



Carole Bouquet, una degli interpreti di «Bunker Palace Hotel»

«France Cinéma» a Firenze Orwell rivive al Bunker Hotel

DAL NOSTRO INVIATO
SAURO BORELLI

■ FIRENZE. Si può dire tutto di questo cinema francese in rassegna a Firenze. Meno che in esso non emergano segni e tentativi originali. Non parliamo, benissimo, di film belli o brutti, più o meno riusciti. Ci riferiamo piuttosto a componenti tematiche, spunti narrativi che per sé soli riescono comunque e sempre, ad attrarre la nostra attenzione. Prendiamo ad esempio le ultime cose qui comparse nella sezione competitiva di France Cinéma 89. Ribadita la felice nascita di *Chine ma douleur*, di Dai Sijie già presentato in altri festival e accertata, altresì, la consistenza troppo labile, pedestremente descrittiva del modesto *Baptême* di René Féret, non resta che soffermarsi, con tutte le considerazioni del caso su due lavori di concezione, di messa in scena decisamente inconsuete quali *Bunker Palace Hotel* di Enki Bilal e *Un monde sans pitié* di Eric Rochant. In particolare, queste due pellicole palessano - anche oltre ciò che costituisce l'impianto drammaturgico per sé stesso arido - proprio stil, ambizioni spettacolari di ambigua suggestione psicologica e fors anche poetica.

Parlami dunque di *Bunker Palace Hotel*. In prima istanza Enki Bilal ha trasmesso dal contiguo settore del fumetto di qualità e di alto affidamento simbolico per approdare, complice l'amico cineasta Alain Resnais (gran cultore di *bandes dessinées*), al cinema-cinema alle realizzazioni di inequivocabile spessore culturale. Puntando quindi su una traccia più che altro «sintomatica», lo stesso Bilal ha imbastito un racconto torvo tutto sprofondato come appare in un mondo post-apocalisse popolato da personaggi dalle sghembe fisionomie fisiche e mentali.

A metà tra il giuocato distacco dell'almanacco *Quintet* e l'orrore tutto concettuale dell'orwelliano 1984 portato sullo schermo da Michael Radford *Bunker Palace Hotel* cresce sì dilata progressivamente in un incessante accumulo di segnali di presentimenti dissoluti. Lanciata la, bieco gioco del potere continua ad essere esercitato con scordi di una esistenza da incubo interamente rinserato come risulta il vano agitarsi di personaggi marcati da un destino inesorabile in uno spazio chiuso, una fortezza massiccia minacciata ormai da un incalzante de-

INTERVISTA A VOLONTÉ

Dopo tanti film all'estero l'attore ritorna a lavorare in Italia: è stato per Amelio un giudice degli anni Trenta e ora sta girando «Tre colonne in cronaca» con i fratelli Vanzina

Penso, dunque recito

Gian Maria Volonté fa un film con i Vanzina. Ecco la notizia che ha smosso la curiosità di giornalisti e addetti ai lavori. Ma come? L'attore più complesso e aristocratico del nostro cinema, l'attore di Petri, Rosi, Maselli, l'attore di mille battaglie politiche in un film «commerciale»? Lui sorride. «Sì, che c'è di strano? *Tre colonne in cronaca* è un bel libro, e Vanzina mi sembra un professionista serio»

MICHELE ANSELMI

■ ROMA. Di lui il regista Gianni Amelio ha detto una cosa molto bella: «È uno dei pochissimi attori che hanno la capacità di essere credibili quando pensano». Ed è vero. Con gli anni Gian Maria Volonté ha via via limato scami, licenze, intonazioni i suoi personaggi, il Mario Ricci del film di Goretta o il giudice dell'ancora inedito *Porte aperte* di Amelio sono uomini perplessi, forse tumefatti dentro certo pessimisti e il pensiero che precede i loro gesti non può essere solo un trucco d'attore.

Volonté ha abbandonato da qualche giorno il prediletto rifugio di Volterra per girare a Roma *Tre colonne in cronaca* il film dei fratelli Vanzina tratto dal romanzo di Corrado Augias e Daniela Pasti. Una scelta eccentrica, che ha destato qualche sorpresa nell'ambiente cinematografico, poco abituato a incontri così «audaci». Ma lui sorride. A cinquantacinque anni passati, con oltre quaranta film alle spalle e premi di ogni tipo non ha bisogno di dimostrare niente se ha deciso di farlo, significa che sulla carta, la sceneggiatura era buona e il personaggio («il direttore») interessante. Parliamo comunque da questa piccola pietra (giornalistica) dello scandalo. Sorseggiando un acqua minerale, ma poi ammerando whisky e tartine, Volonté ascolta per l'ennesima volta la domanda che gli fanno un po' tutti.

Allora, perché proprio i fra-



Gian Maria Volonté sta girando in questi giorni a Roma «Tre colonne in cronaca», regia di Vanzina

rispetto verso se stessi. E fa bene Gianni Amelio a chiudersi in casa con il suo film per montarlo. Di chiacchiere può morire il cinema.

A proposito di Amelio, è vero che le riprese di «Porte aperte» sono state travagliate? Si disse che non c'era un grande accordo tra voi due...

Non mi risulta. Certo *Porte aperte* non è un film facile mentre lo giravamo in Sicilia sia io che Gianni sentivamo il peso di una storia dal sapore universale, insinuante, toccante che scuote e divide le coscienze. Io sono un magistrato nella Palermo del 1937. Il fascismo ha da poco ripulito la pena di morte e mi trovo a giudicare un uomo che ha commesso un triplice omicidio. Ho visto solo l'ottavo nullo, mi è parso bellissimo. Amelio, questo insicuro di ferro, è proprio bravo a scavare la materia, a seguire con la sua cinepresa i percorsi mentali, le debolezze o le rigidità dei personaggi.

Facemmo un passo indietro. Quando vinse a Cannes la Palma d'oro per «La morte di Mario Ricci», lei disse che «in Italia la produzione e la distribuzione hanno preso totalmente in mano il mercato, tutto ciò che non è consueto e consueto viene demantato alla tv, dove però il controllo politico è totale. La pensa ancora così?»

Non mi sembra le cose siano migliorate. Il ministro Carraro fa una legge sul cinema in cui non si parla dei rapporti con la tv e ci chiede di credergli. La sua legge poteva andare bene, quindici anni fa, ma oggi sembra una presa in giro. Negli anni delle videocassette e dei pacchetti televisivi viene demantato la sala ridotta a semplice passaggio in vista dello sfruttamento tv, che senso ha far finta che il cinema al cinema sia quello di una volta?

Il Volonté degli ultimi film sembra un Volonté più saggio, acquietato, riflessivo. La recitazione concitata, ca-

maleonica, brechtiana di un tempo ha lasciato il posto a uno sguardo diverso sul mondo. È solo un'impressione?

Forse ci sono altre storie da raccontare. Altrimenti personaggi, Se faccio Mario Ricci non posso non partire da Goretta, dalla Svizzera, dalla crisi di una piccola comunità. In realtà, come attore, io sono un docile. Non è vero che mi impadronisco dei film, piuttosto mi immergo nei personaggi con un lavoro di pedinamento emotivo che mi costa molta fatica. Passo attraverso le varie stesure della sceneggiatura e poi procedo per sintesi. È una vera e propria ricerca, devo scoprire dei comportamenti, inventarmi una gestualità, condividere con questo o quel personaggio un mondo interiore. Petri era molto attratto dall'espressionismo e il mio sforzo andava in quella direzione. Amavo molto Piscator e Brecht, era perciò interessante collegare al cinema quelle mie esperienze teatrali.



Una scena di «Indagine su un cittadino al di sopra di ogni sospetto»

Altra riflessione quando dovevo «entrare» in personaggi storicamente esultanti, fotografati, registrati, conosciuti alla gente. Così trasformavo il posto di lavoro in una specie di redazione colma di nastri, fotografie, giornali, verbali e mi inventavo, partendo dalla realtà, i Cavalieri, i Mattei, i Luciano, i Vanzetti, i Moro.

C'è qualche film che non avrebbe voluto fare? Non ho ancora considerato l'ipotesi di fare un bilancio.

Lei si sente attore puro? Non le è mai venuta voglia di fare il regista?

No, mi piace recitare, amo più di ogni altra cosa l'atmosfera del set, la complessità che nasce durante le riprese, le amicizie che si fanno. Ogni film è un'esperienza umana, per questo sono contento di aver conosciuto i Vanzina.

Ben vengano i Vanzina. Ma non ha mai nostalgia per la stagione d'oro del cinema politico, per gli anni in cui lavorava gomito a gomito con Solinas, Maselli, Costa-Gavras, Rosi, Petri?

Nostalgia no. Certo, erano anni più densi, le idee per fare i film nascevano dal sociale prima che da noi, e forse i cuori battevano di più. Ma devo dire che cinema politico era un'etichetta che non ci piaceva. L'aveva coniato un critico reazionario francese e fu fatta propria dai fascisti italiani, in senso spregiativo. Ricordo ancora una manifestazione del Fronte

della Gioventù di fronte al Museo Egizio di Torino, dove giravamo *Il sospetto* di Maselli, noi barcati dentro e quelli, fuori, a urlare «Basta con questo cinema politico!»

Ma eravate consapevoli di realizzare film importanti? Diciamo che conoscevamo i limiti degli altri.

Un'ultima domanda, Volonté. Martedì sera hanno ridato in tv «Per qualche dollaro in più» perché un attore di teatro d'avanguardia, interpretato fino ad allora di film come di terrorista e «un uomo da bruciare», finì due volte la Almeria per un mesacano sanguinario?

Il western era proprio l'ultima cosa a cui pensavo. Era il 1965, stavamo rappresentando in via Belziana, a Roma, lo «scandaloso» *Vicario di Hochhut*, accecati dalla polizia, sostenuti dalle canzoni di Settemili e ricolati dai versi che ci portava Levi, l'unico che potesse entrare esibendo il tessero da parlamentare. Un vero caso. Leone mi venne a trovare e mi propose di fare il seguito di *Per un pugno di dollari* io volevo cinque milioni, lui disse due e mezzo. Una settimana dopo mi ritrovai in Almeria a sparare a Clint Eastwood e a Lee Van Cleef. Che tipo, Leone! Era un narratore nato, riusciva a descrivere un film e a farlo vivere sotto i tuoi occhi stacchi di montaggio, quelli, primi piani. Anche la storia di Meo Palanca diventava un'epopea quando lo raccontava lui.

Primeteatro



Alfonso Tomas

Caro avanspettacolo, ci piacevi più scostumato

Le luci del varietà. Omaggio all'avanspettacolo diretto da Mino Bellei, scene e costumi di Gianfranco Padovani, coreografie di Mirella Aguiaro. Interpreti: Alfonso Tomas, Pia Velsi, Giulio Massimini, Elettra Romani, Mano Di Giulio, Francesca Dea, Daniela Chimenti, Roberta Forté, Gioia Guida, Laura Morandini, Daniela Pantaleo e Ebbene. Recchia Musiche suonate in scena da Ludovico Angelomé, Franco Chini e Antonio Parallo diretti da Franco De Matteo. Roma: Teatro Farioli.

L'avanspettacolo è quella cosa attraverso la quale degli uomini disperati facevano

finta di non essere disperati sapendo che in realtà non potevano fare a meno di essere disperati. In scena e in platea, l'importante era fingere teatro allo stato puro, dunque. Gli attori di avanspettacolo erano dei vinti coscienti della loro sconfitta. Fra loro si chiamavano artisti così come gli autisti dei tram fra loro si chiamavano tranvisti senza riferimenti diretti all'arte. Perché l'avanspettacolo, è un «modello» travolto prima dal cinema poi dalla tv, quindi strutturato solo sull'arte di arrangiarsi adattata alle scene.

Quella che Mino Bellei sotto gli auspici del produttore Maurizio Costanzo offre in questi giorni ai Panoli è una

memoria di avanspettacolo, contrariamente a quanto annunciato nel titolo il varietà è un genere teatrale morto in Italia nel 1917 con la chiusura dei teatri dopo Caporetto. L'avanspettacolo ne fu il figlio legittimo (a partire dalla fine degli anni Venti) con la proliferazione di esercizi cinematografici soprattutto nella provincia. Dopo la seconda guerra poi, prese corpo la rivista (sorella borghese del proleto non varietà) e l'avanspettacolo lentamente accompagnò le esibizioni delle spogliarelliste e - anche oggi - le proiezioni di film a luci rosse. Ebbene, quello cui fa riferimento questo *Luci del varietà* è l'avanspettacolo degli anni Cinquanta e Sessanta il più disperato, il più sincero, il più

difficile, il più unto. Qui ci sono comici e duettisti di allora che snocciolano al pubblico alcune scenette del loro repertorio e poi ci sono sei ballerine e una giovanissima *soubrette*. Ebbene, proprio in questo dualismo comici ballerine sta il limite maggiore dello spettacolo. Mentre i comici rinfano se stessi lo sciano intanto il loro stile e le loro battute, le ballerine sono di stampo puramente televisivo (*Luci del varietà* avrà un'appendice tv, sulle reti di Berlusconi, nei prossimi giorni ed ogni sera si replicherà appena dopo la registrazione del *Maurizio Costanzo Show*). L'omaggio all'avanspettacolo degli anni Cinquanta Sessanta, un genere autenticamente

teatro, cupamente violento, ingenuamente volgare avrebbe dovuto passare anche attraverso balletti altrettanto cialtroni, violenti e volgari con giovani basse, polpaccute e pettorate (non ce ne vogliono gli asseriti della par dignità e un dato storico e non di merito) adeguatamente scostumate e poco capaci. Le stesse scene di Padovani, pur citando alla lettera i fondali dipinti del romano teatro Jovennelli, appaiono troppo ricche e poco miserevoli. Con la conseguenza che gli spettatori interessati da serate in stile tv resteranno insoddisfatti dei comici mentre quelli incuriositi dal passato dell'avanspettacolo resteranno insoddisfatti dei balletti e delle scene.

Resta da dire degli attori, tutti i carichi di un'esperienza difficile (il pubblico degli spogliarelli o del film a luci rosse poco lo «sopportava»), quindi solida. Dalla spassosa Pia Velsi (unica comica che abbia interpretato al femminile le scenette dei De Rege) all'elegante Giulio Massimini, dalla sincera Elettra Romani al formidabile imitatore di voci Mario di Gillo (esilarante il suo «Paolo Stoppa»). Ma fra tutti svetta Alfonso Tomas. Questo grande attore, se soffre effetti ed eccessi ai suoi gesti e alle sue smorfie, non avrebbe alcunché da invidiare ai massimi interpreti della prosa di questo scorcio di secolo. Speriamo che qualcuno gli dia l'occasione per dimostrarlo fino in fondo il teatro italiano avrebbe di che giovarsi.

Oggi si può avere subito una 126 versando soltanto un milione. Il modo più veloce e conveniente di entrare in un'auto davvero comoda per uscire definitivamente dal problema traffico. Fino al 30 novembre, infatti, i Concessionari e le Succursali Fiat sono pronti a illustrarvi tutto sul pagamento dilazionato, a condizioni particolarmente favorevoli. Se amate risparmiare e pagare con comodo, questa è l'occasione giusta. Fino al 30 novembre potete pagare in 12 mesi senza sborsare neppure una lira di interessi. Infatti, se acquistate una 126, al momento di ritirarla verserete un solo milione. Il resto potete pagarlo in 11 comode rate mensili da L. 536.500. Se invece preferite prendervela comoda, i Concessionari e le Succursali Fiat vi suggeriranno altre soluzioni comunque interessanti. Ovvero un risparmio del 50% sull'ammontare degli interessi per rateazioni fino a 36 mesi. Vi basterà versare in contanti solo un milione. E poi, ad esempio, 35 rate da L. 207.000 con un risparmio di L. 1.177.000. Ma non aspettate il 30 novembre. Ci sarà certamente molto traffico.

FIATSAVA DA OGGI CON I FINANZIAMENTI FIATSAVA AVRETE ANCHE MULTISERVIZIO AUTO ITALIA. UNO SPECIALE SERVIZIO DI SOCCORSO STRADALE E ASSISTENZA AI PASSEGGERI. L'offerta è valida sulle 126 disponibili per pronta consegna e non è cumulabile con altre iniziative in corso. È valida fino al 30/11/89 su base di prezzi e su base di valore al momento dell'acquisto. Per le formule Savva occorre essere in possesso dei normali requisiti di solvibilità richiesti.

INTERESSI ZERO. MILIONI UNO.